

## Indice

Discorso di Behrouz Boochani pronunciato all'assegnazione del Victorian Prize 2019	9
<b>1 - AL CHIAR DI LUNA IL COLORE DELL'INQUIETUDINE</b>	13
<b>2 - MONTAGNE E ONDE CASTAGNI E MORTE QUEL FIUME... QUESTO MARE</b>	25
<b>3 - LA ZATTERA DEL PURGATORIO LE LUNE RACCONTANO VERITÀ TERRIBILI</b>	57
<b>4 - MEDITAZIONI SULLA NAVE MILITARE NOSTRA SIGNORA GOLSHIFTEH...</b>	77
<b>5 - CANTO (DELL'ISOLA) DI NATALE UN RAGAZZO ROHINGYA SENZA PATRIA...</b>	95
<b>6 - LO SPETTACOLO DEI KOWLI ERRANTI I BARBAGIANNI FANNO LA GUARDIA</b>	135
<b>7 - IL VECCHIO GENERATORE IL PRIMO MINISTRO E LE SUE FIGLIE</b>	165
<b>8 - LE CODE COME TORTURA... LA MUCCA FELICE</b>	207

9 - IL GIORNO DEL PAPÀ IL MAGNIFICO MANGO E IL GIGANTE GENTILE	241
10 - IL CANTO DEI GRILLI, CERIMONIE DI CRUELTÀ UNA TOPOGRAFIA MITICA DELLA PRIGIONE DI MANUS	263
11 - I FIORI SIMILI ALLA CAMOMILLA INFEZIONE: LA SINDROME DELLA PRIGIONE DI MANUS	311
12 - AL CREPUSCOLO I COLORI DELLA GUERRA	347
Prefazione all'edizione australiana <i>di Richard Flanagan</i>	379
Il racconto del traduttore Uno sguardo sulle montagne <i>di Omid Tofighian</i>	383
<i>Nessun amico se non le montagne</i> Riflessioni del traduttore <i>di Omid Tofighian</i>	411

## **Discorso di Behrouz Boochani pronunciato all'assegnazione del Victorian Prize 2019<sup>1</sup>**

Quando sei anni fa sono arrivato sull'isola di Natale, un funzionario dell'immigrazione mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha annunciato che sarei stato esiliato sull'isola di Manus, un luogo nel mezzo dell'Oceano Pacifico. Quando ho detto che ero uno scrittore, mi ha riso in faccia e ha ordinato alle guardie di mandarmi in esilio a Manus.

Ho conservato questa immagine dentro di me, anche mentre scrivevo il romanzo e perfino ora, mentre scrivo queste parole. Quel gesto mi aveva umiliato.

Quando sono arrivato a Manus, ho creato un'altra immagine di me stesso: ho immaginato uno scrittore in una prigione remota. A volte lavoravo mezzo nudo accanto ai recinti della prigione e immaginavo un romanziere rinchiuso proprio lì, in quel posto. Questa immagine è stata di grande aiuto per me. Per anni l'ho tenuta a mente, anche mentre ero costretto a lunghe file di attesa per procurarmi il cibo, o mentre sopportavo altri momenti umilianti.

---

<sup>1</sup> Il 31 gennaio 2019 Behrouz Boochani, prigioniero a Manus, è intervenuto alla cerimonia di premiazione a Melbourne con un video messaggio. Il premio è stato ritirato dal suo traduttore Omid Tofighian.

Questa idea mi ha aiutato a tenere alta la dignità e a conservare la mia identità di essere umano. Ho creato questa immagine in opposizione all'immagine creata da ciò che mi circondava. Dopo anni di lotte contro un sistema che ha completamente ignorato le nostre identità, sono felice che si sia arrivati a questo momento che dimostra come le parole abbiano ancora il potere di sfidare i sistemi e le organizzazioni disumane.

Ho sempre creduto nelle parole e nella letteratura. Sono convinto che la letteratura abbia il potenziale per provocare cambiamenti e per sfidare le strutture del potere.

La letteratura ha il potere di darci la libertà. Sì, è così.

Sono chiuso in prigione da anni, ma la mia mente non ha smesso di produrre parole che mi hanno portato oltre i confini, oltreoceano, in luoghi sconosciuti. Le parole sono più potenti delle sbarre del luogo in cui mi trovo, di questa prigione.

Non è un semplice slogan. Non sono un idealista, non sto esprimendo il punto di vista di un sognatore. Queste sono le parole di una persona che è tenuta prigioniera in questa isola da quasi sei anni e che è testimone di una tragedia straordinaria che si sta verificando ora. Queste parole mi consentono di essere lì con voi, questa notte.

Con umiltà, voglio dire che questo premio è una vittoria non solo per noi prigionieri, ma per la letteratura e per l'arte in generale. Soprattutto è una vittoria per l'umanità, per gli esseri umani, per la loro dignità. È una vittoria contro un sistema che ci ha ridotto a numeri.

È un momento bellissimo.

Dobbiamo essere tutti felici questa notte per il potere della letteratura.

## Nota

Il 17 luglio 2013, pochi giorni dopo l'arrivo di Behrouz Boochani in territorio australiano, è entrato in vigore un accordo (il Regional Resettlement Agreement) tra Australia e Papua Nuova Guinea in base al quale i richiedenti asilo sono collocati a tempo indeterminato nel centro di detenzione nell'isola di Manus. Altri centri si trovano sull'isola di Natale (Australia) e sull'isola di Nauru (di fatto un protettorato australiano). In Australia vige la cosiddetta "Pacific Solution": tutti coloro (senza distinzione tra adulti e bambini) che tentano di entrare illegalmente vengono respinti o deportati in attesa del riconoscimento dello *status* di rifugiato politico.

Questo libro è un resoconto veritiero di ciò che accade nel Manus Island Regional Offshore Processing Centre e un'esperienza personale, altrettanto veritiera, di cosa vuol dire essere detenuti all'interno di quel sistema. Ci sono alcuni limiti, però, a quello che può essere rivelato, in particolare sugli altri prigionieri. Cambiare dettagli come il colore dei capelli e degli occhi, l'età, la nazionalità, il nome... abbiamo ritenuto non fosse sufficiente ad assicurare che le persone vulnerabili all'interno del sistema fossero adeguatamente occultate. Nessun detenuto o profugo descritto in questo libro, per quanto dettagliata sia la sua storia, è basato su uno specifico individuo. I personaggi non sono persone camuffate. Le loro caratteristiche non sono realtà concrete. Le loro identità sono state in tutto e per tutto costruite. Si tratta di personaggi compositi – un collage che mette insieme più eventi e aneddoti vari – spesso animati dalla logica dell'allegoria, non del reportage. I dettagli relativi a Reza Barati e Hamid Khazaei, i due uomini morti sull'isola di Manus, sono invece di dominio pubblico, quindi, in segno di rispetto sono identificati con il loro nome.

\* \* \*

*Esilio dall'isola di Natale*  
*esilio dall'Australia*  
*l'aeroporto segna il punto dell'esilio*  
*l'aeroporto è completamente deserto*  
*l'aeroporto è assolutamente tranquillo.*

Un unico velivolo a elica, solitario, è pronto a portarci via verso una terra lontana, remota. Vorrei che i poliziotti salissero a bordo e ci portassero sull'aeroplano il più in fretta possibile, così che si possa decollare. L'atmosfera si è fatta davvero pesante, per me. Quegli avvoltoi che armeggiano con le loro macchine e telecamere vicino all'aeroplano mi opprimono. I poliziotti si imbarcano con gli zaini pieni, come soldati assegnati alla linea del fronte. Alcuni di loro salutano i giornalisti: c'è qualcosa tra loro e i giornalisti. Si ha la sensazione che siano tutti in combutta.

La prima persona a salire a bordo è l'Insonne. Dal pulmino all'aeroplano deve percorrere una distanza di circa cinquanta metri. I veicoli vengono parcheggiati lontano dall'aereo di proposito. Lo scopo: un'estrema degradazione. Due poliziotti ben piazzati prendono con brutalità l'Insonne sotto le braccia in modo umiliante: lo scortano all'aereo. Nonostante sia alto, tra i due poliziotti sembra un cerbiatto. È ridotto a una preda per i leoni feroci, che lo trascinano con lentezza verso la scaletta del velivolo. E i giornalisti ci mettono tutte le loro energie per assicurarsi di non mancare di documentare la scena. So che traggono piacere dal fare a pezzi la dignità di un essere umano.

L'Insonne si ribella a ogni passo, ma non serve a nulla. Ai due giganti che lo tengono stretto non importa, trascinano

quel pezzo di carne con velocità costante. Quando il trio si avvicina alla scaletta dell'aeroplano, altri due poliziotti lo prendono in custodia, portandolo su per i gradini. In cima, c'è qualcuno che li aspetta per filmare ogni cosa. È quello lo scenario di quel giorno, uno scenario ripetuto più volte, esattamente identico, a intervalli di due minuti. L'unica differenza è che il pezzo di carne completamente soggiogato viene rimpiazzato, di volta in volta, con un altro corpo.

Rifletto, rifletto sull'Insonne, sul tempo che ha passato seduto sulla punta della barca, sul modo in cui guardava davanti a sé, come controllava regolarmente l'ora. Ricordo come continuasse a fare le stesse domande, chiedendo: «Quanti chilometri mancano all'Australia?». O quella notte, l'ultima, la notte in cui ci ha colto la tempesta, quella notte scura, straziante, quando mi ha stretto tra le braccia, la notte durante la quale non ha pronunciato una sola parola. Era terrorizzato. Ora, tutta l'agonia sofferta si riduce a questa scena. Una scena in cui sembra un pericoloso criminale, che ha bisogno di due giganti ben piazzati per contenerlo e trasferirlo. Questi fatti accadono sul suolo australiano. Lo stesso luogo che l'Insonne stava cercando di raggiungere, il luogo che era tanto desideroso di raggiungere da contare i secondi che mancavano, il luogo per il quale aveva sopportato quell'orrore.

Adesso tocca al Ragazzo Rohingya. Basso. Magro. Sembra molto più inerme. Fa qualche passo, poi gli cedono le ginocchia. Sembra che stia per crollare a terra. I poliziotti lo tirano su. Assomiglia più a un prigioniero portato alla forca. Ho visto qualcosa di simile in Iran. È insolito per il ragazzo mostrare tanta spossatezza e disorientamento. È un essere umano valoroso alienato dal suo istinto coraggioso. Ha attraversato l'oceano, non c'è ragione di temere tutta quella confusione assurda, nessun bisogno di ritrarsi davanti agli

obiettivi spietati. Forse sta cercando di attingere a quel poco di coraggio che ancora gli scorre nelle vene; forse cerca di essere più forte.

Dopo qualche altro passo, si volta a guardare il pulmino. È come se avesse lasciato lì qualcosa o qualcuno. Magari, in quel momento di vulnerabilità, non riesce a trovare altro rifugio che noi. La verità è che, in tutta la mattinata, non ha rivolto la parola a nessuno. A causa della sua diversità, lo abbiamo ignorato, trascurato al punto da non invitarlo nemmeno a dare un tiro da una sigaretta. Ma, anche se ci conosce poco, in questo momento siamo le uniche persone che ha. Siamo il suo conforto. Sta per essere consegnato a un futuro tetro e oscuro. Un destino che ha a che fare con l'essere sfollato su un'isola. È come una preda catturata e trascinata per terra. Non ha controllo sulle gambe e non sta facendo nemmeno un passo da solo. Qualche istante dopo, è anche lui a bordo dell'aereo.

Salgono altre persone. E poi viene chiamato il mio numero: Meg45. Un po' alla volta, ma inesorabilmente, dovrò abituarmi. Dal loro punto di vista, non siamo altro che numeri. Dovrò dimenticare il mio nome. Quando chiamano il mio numero, mi rimbombano le orecchie. Cerco di usare l'immaginazione per attribuire a quel numero senza significato un significato nuovo. Ad esempio: Signor Meg. Ma ce ne sono molti come me. Che cosa posso mai farci, con questo dannato numero? Per tutta la vita ho sempre odiato i numeri e la matematica. E invece ora sono costretto a portarmi a rimorchio questo stupido numero ovunque vada. Almeno potrei cercare di collegarlo a un importante avvenimento storico, ma, per quanto mi scervelli, non riesco a pensare a niente, a parte la fine della Seconda guerra mondiale: il 1945. A prescindere da chi sono, a prescindere da ciò che penso, mi chiameran-

no con quel numero. Meg<sup>45</sup> adesso deve percorrere lo stesso tratto di pista attraversato dall'Insonne e dagli altri.

Devo ammettere che sono nervoso. L'atmosfera in questo pulmino è densa di rabbia, e di un po' di tristezza: prigionieri rabbiosi oppressi dalla tristezza. Quale crimine ho commesso per giustificare che mi ammanettino stretto e mi mettano su un aeroplano? Se mi mostrassero la strada, accetterei di andarci da solo: correrei su quell'aereo con le mie gambe. Ma poi mi torna in mente il povero Ragazzo Rohingya e penso che non devo sembrare altrettanto debole, soprattutto con tutti quegli occhi puntati addosso.

Ho già fatto questa esperienza: era una situazione molto più orribile. Almeno questa volta ho mangiato e sono pieno di energie; almeno questa volta non puzzo di salmastro e alghe. Ma che cosa posso fare per i vestiti che indosso? Una maglietta gialla due volte la mia taglia, che mi arriva alle ginocchia, e queste infradito che fanno rumore quando cammino? Fino ad ora non ho mai visto nessuno vestito così: una maglietta con le maniche corte che arrivano ai polsi... e gialla, per giunta. Un terribile miscuglio di colori: una maglietta gialla, pantaloncini neri e gambe nude che finiscono in un paio di infradito. Chiunque io sia, qualunque cosa pensi, con questi vestiti sono stato trasformato in qualcun altro.

A parte tutto, come posso passare accanto a tutte quelle macchine fotografiche e telecamere? In particolare, quel gruppetto di giovani donne bionde tanto entusiaste di fare fotografie... E così vicino... Non c'è quasi distanza. Non devo mostrare alcuna debolezza. Getto al vento la prudenza ed esco dal pulmino. I giganti mi stanno aspettando. Mi prendono subito sotto braccio e si avviano verso l'aeroplano. Tengo la testa alta. Faccio lunghi passi. Voglio che questa scena penosa finisca il prima possibile.

Il primo gruppo di persone cui passiamo davanti sono gli interpreti. Sono vestiti di verde e non hanno alcuna ragione per starsene lì. Magari vogliono venire con noi sull'isola di Manus, anche se non hanno l'aria dei viaggiatori. Guardo con la coda dell'occhio l'interprete curda, la donna che non dovrebbe abbandonarci. Il suo volto è impassibile. È scomparso persino il sorriso criptico e furtivo. Non riesco a capirla: il suo atteggiamento è ambiguo. Indifferente? Ansiosa? Con quell'espressione sembra pensierosa. Percepisco dolore, nei suoi occhi scuri.

È la stessa afflizione che separa me dal mio passato e dalla mia patria. Senza dubbio anche lei, in quanto curda, ha sofferto. Sofferto. Per lo stigma che si porta addosso. Per lo stigma che comporta essere curdi; perché è una persona che osa sognare. Perché è una persona con le radici in Medio Oriente; perché è sempre una spina nel fianco di qualcuno. Perché parla sempre a sproposito, parla di concetti come liberazione, parla di democrazia. Il suo destino è simile al mio: si è lasciata tutto alle spalle ed è venuta in Australia. Non importa su quale mezzo abbia viaggiato per arrivare qui, se su un barcone fatiscente o in aeroplano. Sento che, quando mi guarda, le torna in mente il suo dolore. Sento che ricorda i giorni in cui veniva considerata fuori posto; ed è questo a provocare i suoi sguardi di sdegno ed empatia insieme.

Ci avviciniamo ai giornalisti. Una delle ragazze bionde si allontana di qualche passo e si inginocchia, facendo qualche scatto artistico al mio volto grottesco. Senza dubbio creerà un capolavoro che potrà portare al proprio caporedattore, per poi riceverne incoraggiamento per avere dimostrato iniziativa. Quel corpo magro sotto i vestiti grandi e trasandati... E il tutto dalla prospettiva di qualcuno posizionato sotto il suo punto vita. Sarà una brillante opera d'arte. Io tengo la testa

alta, con dignità, e cerco di mantenerla così anche mentre salgo la scaletta dell'aereo. Ma i miei passi assomigliano più ai passi di qualcuno che cerca di scappare lontano.

\* \* \*